

PREFAZIONE

L'autore di queste poesie, un fiorentino costretto all'esilio dall'Italia razzista ma rimasto profondamente partecipe della cultura e della lingua assimilate nell'infanzia e nella gioventù, desiderava il saluto e la presentazione di una voce, memore e amica, del mondo a lui fatto nuovo. Resomi conto che la voce poteva essere quella di un antico compagno di scuola com'ero io, esitai frenato dalla coscienza di essere appartenuto ad una città e ad una nazione che hanno inflitto a lui e alla sua famiglia sofferenza e persecuzione in cambio di un amore adottivo. Ma poiché egli ha confermato quel suo amore scrivendo i propri pensieri e sentimenti più intimi e importanti nella lingua imparata dalla sua Firenze e chiamandomi fratello, io non posso e non debbo rifiutarmi a un invito tanto generoso.

Fummo compagni di scuola, non di classe (a causa della scalatura di un anno, lui del 1912 e io del 1911), in quel fiorentino ginnasio-liceo classico «Galileo» che vantava ottimi professori e maestri di vita (come Francesco Maggini), alcuni dei quali seppero introdurci degnamente all'avvio della riforma Gentile, sostituendo ad un insegnamento grammaticale e nozionistico un insegnamento storico e sistematico, governato dall'interpretazione della civiltà classica e dal nuovissimo corso di storia della filosofia. E potemmo, da bravi scolari, goderci in pace e in serenità la nuova libera scuola, ignari dei potenziali frutti del nuovo regime politico.

Passati dal liceo alla Facoltà di giurisprudenza, v'incontrammo altri maestri di scienza e di vita, come i professori Piero Calamandrei e Giorgio La Pira; del primo, indomito antifascista, divenimmo entrambi assi-

stenti, del secondo ammiravamo il cristianesimo di indiscriminata carità e di incondizionata volontà di pace. Poi le nostre vie si separarono: mentre Max proseguiva gli studi laureandosi anche in scienze politiche e sociali e iniziando la pratica dell'avvocatura, io, per una tardiva ma irresistibile ribellione della mia repressa vocazione letteraria, abbandonai la carriera giuridica concorrendo ad un posto di funzionario nei ruoli del Ministero dell'Educazione Nazionale e trasferendomi a Roma. Da quel momento, cioè dall'anno 1936, persi ogni contatto con Max, ma la mia mamma continuò a frequentare la sua famiglia con fedele amicizia.

Anche in Max, d'altronde, andava maturando una vocazione che lo distoglieva dallo studio del pericolante diritto italiano e dall'attività forense. La persecuzione razziale avviata nella Germania hitleriana, le congiunture internazionali favorevoli alla ricostruzione di uno stato palestinese ebraico e la crescente convergenza politica di Germania e Italia suscitarono nel giovane attento e riflessivo un acuto scandaglio della situazione che lo portò, nonostante la opportunistica adesione di una minoranza ebraica al regime fascista e il candido patriottismo degli ebrei plaudenti al successo italiano nella conquista dell'Abissinia (successo che commosse anche gli spiriti risorgimentali di alcuni convinti antifascisti e segnò il colmo della popolarità di Mussolini), ad una triste previsione sulla vita degli ebrei in Italia e lo spinse a promuovere, mediante organizzazioni giovanili, la formazione di una convinta coscienza sionistica, che opponesse agli illusori compromessi col Regime un saldo fronte di tradizione religiosa e morale e di appello alla unità radicale non distrutta dalla diaspora.

Sulla infaticabile e coraggiosa attività sionistica del giovane Varadi si veda la sua testimonianza nello scritto *1936-1940: nitidi e nebulosi ricordi*, in *Un decennio, 1974-1984*, Ed. Israel, Roma 1984, pp. 393-406.

Nella primavera del 1940, quando l'Italia entrò in guerra, egli partì per la Palestina e volle salutarmi a Roma; come mi salutarono altri: il mio valente ma aspro professore di storia della filosofia al «Galileo», Isacco Sciaky, e il grande linguista Benvenuto Terracini, tenerissimo maestro mio e dei migliori giovani storici della nostra lingua, ferito e decorato superstite della prima guerra mondiale; l'uno riparante a Gerusalemme, l'altro nella remota università argentina di Tucumán. Ed ebbi modo di conoscere e salutare l'ammirato semitista dell'Università di Roma Umberto Cassuto, diretto a Gerusalemme. Facevo parte allora del gabinetto del ministro dell'educazione nazionale Giuseppe Bottai, dove trattavo gli affari generali, tra i quali era venuta a ricadere l'informazione del pubblico sulle norme razziali concernenti le scuole e le università e sui loro effetti immediati o progettati. La competenza dell'applicazione di quelle norme rientrava nell'amministrazione esecutiva delle direzioni generali del ministero e si muoveva tra gli estremi delle più dure, come, ad esempio, il divieto di accesso alle università per i giovani ebrei maturati, e delle più insulse, come, sempre ad esempio, il divieto di distribuzione in lettura o in prestito, nelle biblioteche pubbliche, delle poesie e delle prose di Heine, perché ebreo. Passavano da me ebrei di tutti gli orientamenti: i primi prefetti fascisti, ormai a riposo, gli ebrei antifascisti ma che avevano seguito con entusiasmo i progressi delle truppe italiane in Abissinia e condannato le sanzioni economiche, gli ebrei che nella prima guerra mondiale avevano risposto con fedeltà alla chiamata alle armi e avevano combattuto a prezzo di mutilazioni; venivano esponenti della Comunità Israelitica Romana o della Unione delle Comunità Israelitiche a chiedere che cosa fosse prevedibile nell'incerto temibile futuro. La risposta per tutti, come il consiglio, non solo dei funzionari ma dello stesso Mussolini, era: partire. A quel consiglio essi replicavano che lo stato più ricco e più ospitale, gli Stati

Uniti d'America, non faceva elemosine, ma pretendeva che gli ospitanti dimostrassero di avervi un impegno professionale o garanzie di sussistenza. L'attribuzione a Mussolini degli sviluppi della persecuzione non era soltanto il segno della riluttanza degli alti gerarchi del regime e degli alti funzionari statali ad assumerne la diretta responsabilità, ma anche la testimonianza della crescente solitudine del capo, prodotta dalla emarginazione dei suoi compagni di fede e di ventura riuniti nel non più convocato Consiglio Superiore del Fascismo e dal progressivo evidente assorbimento dell'autonomia politica dell'Italia nella egemonia hitleriana. La nostra entrata in guerra distolse tuttavia l'attenzione e le scarse risorse economiche del nostro governo dal programma di segregazione della popolazione ebraica. Le mie non programmate né autorizzate visite alla Sinagoga di Roma, dove incontravo membri della Comunità Israelitica Romana e dell'Unione delle Comunità Israelitiche per tenerli al corrente degli sviluppi della situazione, non mi furono mai eccepite, certamente perché non controllate; i rapporti, comunque, del Ministero dell'Educazione col mondo ebraico erano di colloquio cordiale e comprensivo.

Il ristagno della persecuzione ebbe una tremenda smentita col crollo del governo fascista e con la fuga a Brindisi di quello badogliano. Il dominio militare tedesco promosse la cattura degli ebrei ai fini della loro deportazione nei campi di sterminio, la quale si mosse tra gli estremi della cattura sporadica (quella, ad esempio, dell'archeologo Mario Segre, rifugiato nell'Accademia Svedese di Valle Giulia e catturato da un poliziotto zelante insieme con la famiglia) e della cattura collettiva (come fu quella del rastrellamento del vecchio ghetto di Roma). Anche la Sinagoga romana fu visitata da forze tedesche, che ne confiscarono le argenterie alla presenza del segretario della Comunità Israelitica di Roma Fortunato Piperno che, mio padrone di casa, mi riferì l'accaduto.

Io gli dissi che, essendo ormai la Sinagoga disertata dal rifugiato e disperso personale dei suoi uffici e servizi, nuovi predoni avrebbero potuto catturare lui e lo esortai a cessare di frequentarla. Mi rispose che, essendo da gran tempo suo compito essere presente in Sinagoga, egli avrebbe seguitato ad adempierlo con qualsiasi rischio, recandosi ogni giorno al suo posto di lavoro e di responsabilità. E così fece, senza più essere disturbato dai tedeschi o dai loro manutengoli italiani. Un giorno però, temendo un attentato sacrilego alla Torà, me la portò racchiusa nella sua teca d'argento e io la conservai nella mia casa fino alla liberazione di Roma. Questo scrivo qui non per divagare dal mio tema, ma per onorare la memoria di un coraggioso fedele.

Il mio incontro con Varadi prima della sua partenza per la Palestina fu forse causato dalla nostra compresenza in Roma e dai contatti fra me e membri dell'Unione delle Comunità Israelitiche. Partì nel maggio 1940, quando l'Italia entrava in guerra rompendo quello stato di nonbelligeranza che speravamo duraturo. Ma le truppe corazzate tedesche, rotto il fronte francese, puntavano impetuose su Dunkerque e Mussolini – come ebbe a dirmi il ministro Bottai – riteneva indispensabile presentarsi al tavolo della prossima pace con almeno un migliaio di morti. Partì lasciando a Firenze la fidanzata e rinviando l'imminente matrimonio, perché la coraggiosa Matilde Cassin intendeva restare per proteggere le due sue famiglie e tutti i perseguitati che poteva aiutare col proprio rischio e sacrificio. Il matrimonio dovè essere differito di cinque anni, l'intera durata della guerra, restando tanto a lungo fissa nella mente e nel cuore di Max la preoccupazione per la sorte di lei. Egli si recava in Palestina attirato dalla vita in *kibbutz*; e infatti, accompagnandoci un gruppo di giovanissimi italiani che avevano fatto un addestramento agricolo in Toscana, scelse il *kibbutz* Sdeh Eliahu, a duecento metri sotto il livello del mare, dove rimase circa otto anni. «La

decisione – lui stesso ha scritto – era *per sempre*, cioè non suscettibile di revisione con l'esperienza». Il suo umile apprendistato agricolo fu poi superato dalle sue capacità culturali e organizzative, acquistate le prime nel raccoglimento della scuola e della famiglia paterna, le seconde nell'intensa esperienza sociale e politica dell'attività sionistica e del suo segretariato presso l'Unione delle Comunità Israelitiche. Ai ventotto anni del suo soggiorno italiano sono ormai seguiti i cinquantotto del suo soggiorno in Israele, dove il governo del nuovo stato ebraico non tardò a riconoscere le eccezionali doti di carattere, di sagacia e d'iniziativa del cittadino acquistato, doti accresciute dalla dura ma salutare, come egli la riconosce, vita comunitaria del *kibbutz*. Due suoi libri sono fondamentali per comprendere a fondo la sua personalità: *Arrivederci Italia!* (Ed. B. Carucci, Roma 1979), dove ci dipinge – come egli dice ironizzando – «un piccolo quadro macchiaiolo» della sua vita fiorentina, ma noi preferiamo leggerci la formazione (che egli definisce, troppo limitatamente, borghese) di un giovane di intensa vocazione culturale e morale, sostenuto da una famiglia esemplare, tanto fedele a una tradizione antica e nobilissima quanto disposta a partecipare a ciò che di sano e di bello offrisse una tradizione diversa. Quel libro si chiude con la morte improvvisa del padre nell'aprirsi della persecuzione. Il secondo, *L'Arca* (Ed. Giuntina, Firenze 1983), racconta la sua vita, durante la guerra mondiale, nell'«arca» che lo aveva salvato dal diluvio persecutorio – il *kibbutz* israeliano –, la sua maturazione sociale e pragmatica e la conquista della nuova definitiva patria. Ma la vicenda fu, a questo riguardo, complicata dalla ricchezza interiore; la ricchezza di un uomo che, benché «proteso – come lui stesso ha scritto – a ritrovare le sue radici ebraiche», non poté dimenticare, nonché rinnegare, la civiltà, quella vera, dell'imbarbarito paese che aveva abbandonato. «Eppure eravam consci – conclude coinvolgendo i giovani sionisti partiti con

lui – che nella vita non ci sono tagli, la vita *non facit saltus*. Firenze con le sue bellezze, i suoi tetti rossi, i suoi lastricati, i suoi marmi, i suoi cipressi, la sua parlata, la si può lasciare, ma è lei che non ci lascia».

Sul finire degli anni Quaranta, nell'agosto 1949 Varadi fu incaricato dal suo governo di una delicata missione diplomatica: organizzare, dopo il riconoscimento della Libia come stato sovrano arabo, l'emigrazione in Israele dei circa trentamila ebrei là residenti. L'operazione riuscì felicemente, in tre anni, grazie ai rapporti cordiali instaurati da lui coi ministri arabi della Libia. Fu in seguito a tale successo che il ministro degli affari esteri israeliano Moshè Sharett lo chiamò al suo ministero, dove fece una carriera diplomatica importante rappresentando Israele nel Belgio, nel Lussemburgo e a Parigi; e per dare una idea autentica del suo concetto di missione diplomatica, lo riferirò con le sue stesse parole: «Dall'esperienza diplomatica ho imparato che oggigiorno, quando la grande politica si fa *au sommet*, tutto quello che un diplomatico – e un diplomatico israeliano in ispecie – può fare è di ben rappresentare col proprio comportamento e quello dei familiari il suo paese, reclutando amici a Israele, e di dare gran parte del suo tempo, e con piacere, alla vita delle comunità ebraiche locali. Molti funzionari considerano il giorno della pensione come la fine della vita. Io credo che questo periodo, allorché le idee si affollano copiose nella mente, non debba essere stagione d'inerte raccolta ma di semina fuori stagione». Complemento di questa morale professionale è la sua dichiarazione di non essersi mai iscritto a un partito politico e di avere esercitato le missioni diplomatiche senza alcuna preoccupazione di carriera, pensando che ciò contribuisse, come ritiene che abbia contribuito, a mantenerlo libero. «La libertà – però soggiunge – probabilmente l'ho in parte perduta, perché quando si è circondati da tanti nipotini [...] si è obbligati a ringiovanire, a mutar d'accento e di pensiero; però credo

sempre che il miglior modo di prolungare la vita – in un mondo che non sempre ci aiuta – è di condurla con molta fede e un po' di umorismo. Non è sempre facile. La colpa è dell'aiuola che ci fa tanto feroci stupidamente».

Queste recentissime conclusioni – di semplicità, oso dire, manzoniana – ci danno il nettare di saggezza distillato nel ronzante alveare di Varadi. Ma anche in questo massimo dono egli ha voluto essere generoso di sé come e più di sempre: ha lasciato ai suoi cari, e a chi più ha conosciuto e ammirato la sua creativa operosità, la motivazione profonda di quei due fattori – fede e umorismo – che egli giudica necessari a una vita positiva. E ciò ha fatto in una raccolta di versi che non sono quelli rimasti nello scartafaccio poetico della lontana giovinezza, ma quelli usciti da tutta la sua esperienza attiva e riflessiva e dalle domande essenziali che non hanno avuto risposta.

Anche a noi lettori una domanda si pone subito: perché ha confidato il più intimo sé alla poesia? Ma questa domanda veramente radicale non consente, come nessuna domanda radicale, una risposta. Alla domanda non radicale, perché abbia composto i suoi versi in italiano e non in ebraico, ha risposto lui stesso: «perché, purtroppo, non sono ancora capace di far poesia in ebraico». E noi, mentre sentiamo il peso della nostra responsabilità morale di quel «purtroppo», ci rendiamo tecnicamente conto della specificità e ritualità che presenta, in ogni lingua, l'espressione poetica; ma, insieme, ci rallegriamo di poter leggere e capire, perché affidati alla nostra stessa lingua, quei «moti del cor profondo», per dirla col nostro Leopardi. Che poi la ripresa senile della produzione poetica di Max sia, per ripetere le sue parole di kibbutzista giubilato, una «piantagione fuori stagione», non fa che accrescere, per usare una espressione più propria, il frutto della sua rigerminazione. Comunque, anche se a noi può rincrescere che questi suoi versi non siano compresi, nella loro forma origina-

ria, da tanti israeliani che conoscono ciò che l'autore ha fatto per la loro patria, il rincrescimento è alleviato da quanto ha dichiarato lui stesso, che la persecuzione e le sue conseguenze lo «hanno tagliato definitivamente dall'Italia ma non dalla sua natura, dalla sua cultura». Vogliamo e dobbiamo aggiungere che, anche indipendentemente dalla loro lingua e dal loro stile (che nelle opere poetiche hanno grande importanza), queste poesie posseggono un alto valore di testimonianza, per la quale coronano i libri e l'articolo prima citati e la collaborazione alla «Rivista di Studi Politici Internazionali» diretta da Giuseppe Vedovato, scritti che conferiscono all'autore una spiccata singolare figura nella storiografia dell'Italia non meno che in quella d'Israele.

Le poesie cui Varadi consegna il succo della sua esperienza (per dirlo con le sue parole) di fede e di umorismo appartengono a due diversi impegni di stile: uno soggetto alla tradizione letteraria ed uno saggiamente emancipato da essa. I temi trattati nei due stili possono essere, in parte, gli stessi, ma mentre lo stile più canonico prende, nei casi di maggiore osservanza, il sopravvento sulla sorgività dei temi e li ottunde, lo stile più libero riesce a presentarli nella loro genuina immediatezza. Un vero esercizio di stile è l'ode (così dobbiamo chiamarla) a *David Re*, la quale è ispirata dalla rituale visita di Varadi, negli annuali ritorni da Israele a Firenze, al *David* risorto nel marmo michelangiolesco e fieramente atteggiato nella tribuna dell'Accademia; visita che gli poneva il problema di come alla forza superba di quella giovinezza poté succedere una vecchiezza autrice dei più sublimi e devoti salmi a Dio. L'ode imposta solennemente il tema religioso della presenza di Dio nel rigoglio e nella mortificazione del vivere umano, centrale nel pensiero di Varadi; ma il contrasto fra la scelta di una rigorosa struttura strofica tradizionale e la sua imperfetta

esecuzione nella irregolare misura di alcuni versi o nel conseguimento della rima a prezzo di arcaismi come *fe'* per *fece* e *fede* accusano lo sforzo di una acerbità scolastica. L'inadeguatezza del tentativo alla importanza e originalità del tema fu avvertita dallo stesso autore, che riservò le forme della tradizione letteraria a temi più leggeri, soprattutto satirici. È il caso di *Sacrilegio*, divertita e maliziosa protesta, in sei strofe di canonici ottonari, contro il malcostume, tollerato dalla Chiesa cattolica, del crocifisso pendente tra gli ostentati seni delle devote. Serie cadenzate di ottonari, alternate da altri versi e avvivate dal pimento di rime bizzarre (*nom* «nome» rimante con *condòm*) compongono il tragicomico *AIDS*, ironizzante il vecchio modesto preservativo antiblenorragico oggi «posto sull'altare / per chi vuol sacrificare / sé stesso / nel Tempio del Sesso». Si collega a questi componimenti per la cadenzata presenza di serie di ottonari, in cui non è difficile avvertire l'eco del giocoso ritmo del vecchio Giusti, la satira *La grande invenzione*, che riprende, in forma grottescamente intonata al tecnicismo e meccanicismo dell'umanità moderna, il problema del rapporto tra l'uomo e Dio. La «grande invenzione» che rende possibile un rapido ed economico colloquio con Dio è il *fax* trasmesso a Dio attraverso i fori del sacro Muro del Pianto a Gerusalemme. Se Dio non risponde, resta all'uomo l'onore di aver comunicato con lui, e a buon mercato. Il motivo della incomunicabilità dell'uomo moderno coi propri simili, cioè della sua solitudine, è toccato da Varadi in un'altra breve poesia di tre quartine, *Lacrime amare*; nella quale il rimedio è suggerito in forma di un desiderio irrealizzabile: la compagnia di un *computer* capace di ascoltare l'uomo condannato ad essere solo e di piangere con lui. Chi legge gli ottonari che descrivono la macchina per comunicare con Dio non può non ricordare quelli con cui Giusti descrisse l'invenzione cinese della macchina a vapore per aumentare l'efficienza della ghigliottina. Il

ritmo è lo stesso e del pari grottesca è l'invenzione; mentre però la poesia di Giusti con irriverente leggerezza tacciava di cieca connivenza coi regimi tirannici il clero italiano, suscitando il biasimo di Manzoni, quella di Varadi è, sotto le apparenze di un gioco empio e beffardo, la condanna che un animo vivente un intenso rapporto con Dio lancia contro la fatuità e l'utilitarismo della moderna società non solo israeliana. Ma particolarmente e amaramente Varadi si rivolge contro l'odierna sordità del proprio popolo all'antico e perpetuo appello del Dio che lo ha prediletto nella breve poesia *Ascolta Israele*. Le tre ultime quartine con cui l'odierno Israele risponde all'appello divino contenuto nella prima, sono una esplicita negazione di Dio:

Iddio non è più il mio Signore,
il Signore non è più uno;
or non c'è più nessuno
al di sopra di me.

Più veramente alle radici di tale Israele c'è un modello di vita frivola che, a dispetto dell'illusione di libertà, lo rende schiavo. E ciò attrista Varadi e lo estrania dal popolo che con tanto amore e sacrificio ha contribuito a ricostituire e a restituire all'antica patria. Ma ad inquietare il suo umano senso di razionale giustizia sorgono in lui domande che egli può porre solo al suo Dio; quella, anzitutto, perché appartenendo lui per decreto divino, senza propria scelta, al popolo eletto da Dio, quel popolo, nonostante tale elezione e tutela, sia stato per millenni perseguitato, denigrato e torturato come nessun altro. Domanda della cui risposta Varadi ha tanto bisogno che la pone fermamente nella poesia *Il popolo eletto* e ripete con insistenza confutatoria. E la chiusa ha, coerentemente, una concisione ingiuntiva:

A Dio mi son rivolto e ho domandato:
È a questo che mi hai eletto?
Io una risposta aspetto.

Ma la risposta se l'è forse data lui stesso interpretando le persecuzioni del popolo eletto come un divino sigillo della elezione, che l'ha elevato a vittima sacrificale sull'altare del Tempio. Così sembra pensare Varadi quando, nei versi di *Per la vita* chiede a Dio perché l'abbia sottratto all'ultima persecuzione:

Mi hai ritenuto indegno
d'essere annoverato
tra le tue creature?
nel numero dei figli
non mi hai contato?
delle mie carni impure
il fumo hai rifiutato?

La rispettosa ma vibrata protesta in un a tu per tu con Dio è propria dei veri credenti. I cristiani hanno esperienza dei santi che contestano a Dio le preghiere non ascoltate, i miracoli non concessi. Ma la perentorietà della prima istanza di Varadi è autorizzata dal fatto che egli parla a Dio in nome di tutto un popolo di cui Dio ha assunto dichiaratamente la responsabilità e per cui l'istante si è battuto eroicamente. La sua moderna esigenza di motivata giustizia e il costo dell'operazione sionistica lo legittimano ad un colloquio più umano con Dio.

Un'altra domanda esistenziale non dà pace a Varadi ed egli la formula nella poesia *Il pensiero che mi assilla*; ma la rivolge a sé stesso e non a Dio, sentendola, rispetto all'altra, strettamente personale. Il componimento ha la stessa struttura dell'altro, ma enuncia pacatamente una delle tante incognite che il destino propone ad ogni uomo: l'esser nato, nel caso di Varadi, non in un paese primitivo o disgraziato, ma in Firenze, città di alta cultura e di grandi bellezze naturali, che gli ha consentito una educazione raffinata e serena. Questa domanda, cui egli potrebbe rispondere con dati di contingenza genealogica motivanti il privilegio, resta senza risposta nella rigorosa coscienza di lui, che ha bisogno non di una motivazione, ma di una giustificazione.

La struttura di queste due poesie merita un'attenzione particolare. Sono entrambe costituite di più lasse di vario e libero numero di versi, più una breve chiusa. Le chiamo lasse e non strofe, perché con questo secondo termine s'intende tradizionalmente una compagine di versi che per lo più si ripete regolarmente nel corso del componimento, come la quartina, la sestina, l'ottava. Qui, inoltre, varia anche, dentro ogni lassa, la misura dei singoli versi; i quali si alternano con numero di sillabe e ritmo diversi, spesso ognuno di misura e ritmo tradizionali e tuttavia, per la loro contigua diversità, suscitanti, se non ci fossero le rime, un andamento prosastico. Talvolta qualcuno di essi è ipometro o ipermetro, come è accaduto anche nella grande poesia del Novecento, e accentua quell'andamento. Si confrontino ora le seguenti due lasse: la prima da *Il popolo eletto*, la seconda da *Il pensiero che mi assilla*:

Colui che mi ha eletto
senza che io gliel'abbia domandato
Dio benedetto è stato,
e il suo verdetto
ho accettato
anche perché fu decretato
il giorno stesso in cui creato
dal supremo intelletto
del sublime architetto
il mondo è stato.

Questo è il pensiero che mi assilla
e non mi vergogno
di confessarlo.
Ne sento un profondo bisogno,
perché è come un tarlo
che mi rode la testa
e nelle notti insonni mi molesta:
il tarlo del perché.
Proprio a me
doveva essere dato
questo beato
esordio della vita.
Perché?

Nella prima lassa l'ordine sintattico confutatorio, martellato e inchiodato dalle rime in *-ato* enuncianti decisioni irrevocabili e da parole autorevoli (*eletto, verdetto, intelletto, architetto*), genera uno stringente organismo deduttivo ribadito dall'invertito ordine sintattico del solenne appello al giorno della Creazione. Nella lassa dell'altra poesia il soliloquio confessionale, che poi degraderà nel colloquio con «la gente», è tessuto di fraseggio semplice e breve, con spontanei cambiamenti di costruito e movenze di parlato. La struttura metrica è segnata più dalla rima che dal ritmo, tanta è la fluidità del discorso; e la rima, come tutto il lessico, non è né banale né ricercata. Si ha insomma l'impressione di un livello di conversazione civile, tanto più difficile a conseguire e tenere quanto più l'escursione stilistica oscilla, nel corso della poesia, tra un pensiero problematico e i vecchi adagi della saggezza popolare. Le due composizioni poetiche che abbiamo or ora saggiate sono le testimoni del distacco di Varadi dall'esercizio metrico tradizionale e del suo superamento in un discorso poetico per due aspetti nuovo: capovolge il rapporto tra forma poetica e contenuto dando a questo la prevalenza e adotta, ad esprimerlo fedelmente, una forma più libera e plastica dell'antica, ma di essa non rinnegatrice. Vediamo infatti che a questa più duttile forma si affida la più importante tematica di un mondo poetico non solo religioso, ma politico, sociale e familiare; e che gli esiti più validi, che resteranno insieme con le opere in prosa, si devono ad essa. È pertanto utile proseguire nell'esame delle principali e diverse modulazioni che essa assume come espressione di contenuti diversi; quali, anzitutto, quelle, di eccezionale intensità e armonia, che intonano l'inno di Varadi alla sua Città regina, *Yerushalaim*. È un dittico di sei lasse, le prime tre descrittive, dopo i fulgori del tramonto, l'or di notte della chiesa cristiana e la lode ad Allah del muezzin sul minareto, il ridestarsi della città antica sui resti delle sue mura e l'alzarsi del coro dei

Leviti tra le rovine del Tempio. Le altre tre descrivono il risveglio, con la luce del giorno, della trita e molesta realtà cittadina, mentre la Città regina dorme sul Monte degli Ulivi, in attesa del nuovo tramonto, «con la testa poggiata sul guanciale / nella sua dimora / presso l'Hotel INTERCONTINENTALE». La commossa evocazione dell'antica Città regina, musicata col libero alternarsi di versi di misura varia ma di ritmo fuso e non privo di solennità, è rotta dall'impeto fragoroso della «dura realtà dei vivi», medicato dall'ironia della chiusa; quella ironia che Varadi predilige come medicina, anche se talvolta amara, alle febbri della fede.

Fuori dai toni quasi epici di questo linguaggio, ma dentro la stessa forma stilistica, sono le poesie intimamente familiari. Anzitutto quelle intitolate *A fuoco lento* e *Nella vecchia poltrona*, che rievocano l'infanzia e, attraverso la vecchia poltrona, i nonni scomparsi. Io preferisco la prima, risultato di una delicata elaborazione che si è risolta in una spontanea semplicità di registro casalingo e di linguaggio parlato. Sono quarantotto versi in sei lasse di lunghezza varia, con sequenze di settenari misti a endecasillabi e la tendenza ad alternare versi parisillabi a imparisillabi per muovere il ritmo discorsivamente. Il procedere con distici a rima baciata e con rime di ovvia pertinenza non impedisce che ogni lassa chiuda con un verso a sorpresa in cui zampilla l'affettuosa o maliziosa ironia dell'autoritrattista. Più complicata ed elaborata è la fusione, nell'altra poesia, tra il registro di linguaggio familiare e quello colto di una introspezione senile.

Altre due poesie familiari si spostano dal tema affettuoso della rammemorazione a quello doloroso del congedo. Congedo inteso, nei versi al padre morto all'inizio della persecuzione, soprattutto come struggente rimpianto di una totale mancanza di colloquio per reciproca timidezza: «Cinquant'anni perduti: / entrambi muti». Nelle cinque lasse della intensissima lirica la fluttuazione

metrica prodotta dall'alternarsi di versi differenti e culminata da un verso ipermetro, e l'incalzare di rime (o assonanze) propriissime costituiscono un cospicuo esempio della spregiudicata libertà con cui Varadi confida ai due elementi tradizionali del verso e della rima la novità del contenuto. Si notino l'impetuosa aderenza del ritmo all'inappagato desiderio di conoscenza della patria originaria del padre e del suo costume morale:

Eppur tanto sapere avrei voluto
di quella sua terra natale,
della casa ancestrale,
della famiglia unita
nella serena pratica
della fede ebraica
nella vita.

e lo straniamento del padre nell'Italia adottiva e persecutrice, espresso con desolata dignità dall'endecasillabo ipermetro e dall'intenzionale affiancamento dei due aggettivi *estraneo* e *cristiano*:

mio padre defunto
in un paese per lui così lontano,
estraneo, cristiano.

La chiusa col semplice sostituire il familiare *babbo* al patriarcale *padre* ci fa intuire, prima che il verso lo dica, che il vero colloquio è cominciato dopo la morte. Il tema del congedo e del distacco si muta così in quello di un ricupero altrimenti vitale.

L'altra poesia di congedo è anch'essa una conferma di unione. È un *Requiem* rivolto alla moglie amatissima e perciò immaginata sopravvissuta al poeta premorto, che le si rivolge esortandola a pensare che la sua scomparsa non avrà alcuna influenza sul moto del mondo, e che la loro felicità sarà perfetta quando saranno riuniti nella terra, stretti in «sogni beati / che non hanno risveglio né

ritorno». La breve chiusa contrappone, implicitamente, la felicità del giorno assolato della vita alla notte senza luna, ma non nera, della morte: «La notte senza luna / non è buia, / non è bruna. / ALLELUIA!». L'originalissimo *Requiem* è importante per comprendere la religione e la religiosità di Varadi; perciò va accompagnato alla non meno originale poesia *Non ho avuto un fratello*, che, in una sola lassa più una chiusa, insiste con eccezionale felicità nel sistema metrico preferito. Un avvio «Non ho avuto un fratello / e sempre ne ho sentito la mancanza» è seguito da diciotto versi elencanti tumultuosamente i benefici di consolazione, grandi e modesti, perduti con la sua assenza, evitando però, con la varia misura dei versi, con l'alternanza o accoppiamento delle rime e con raggruppamenti tematici, la monotonia della filastrocca. Quando con la struttura a scontate alternanze binarie («di male e di bene, / di gioie e di pene») l'elencazione sembra assumerne il carattere, si affaccia e s'impenna, nella chiusa, la vigile coscienza stilistica e religiosa del poeta a ricordare che il fraterno consolatore, che a nessuno che lo cerchi manca, è Dio:

Ma forse, ma forse
meglio è trovare in sé le risorse,
nel fratello nascosto
in quella parte dell'io
dove non ha posto
che Dio.

L'amicizia è, degli affetti umani, quello che ha ispirato a Varadi i versi, dopo quelli alla famiglia, più commossi. Nella raccolta due sono le poesie che piangono la morte di amici: quella rivolta all'amico d'infanzia ricevendo notizia della sua scomparsa (*Lettera ad Adriano*), e quella che commemora un giovane ufficiale israeliano, *Noam*, assassinato nella strada, vicino di Varadi nel settimanale culto in Sinagoga e da lui onorato, oltre che coi versi di compianto, con quelli di una *Marcia funebre* ritmata sulla Marcia funebre di Beethoven nella Sonata op. 26 sulla

morte di un eroe. La lettera all'amico d'infanzia e compagno di scuola abitante a Firenze nella villa contigua a quella di Varadi rievoca i giochi dell'età innocente, quell'età che sembrava essersi fissata nel geologo maturo, anche mio compagno di scuola, il quale al colmo di una vita afflitta da infermità, sventure e preoccupazioni familiari, soleva rievocare con nostalgia liberatrice le notti lunari nei deserti persiani (quelli stessi del leopardiano pastore errante dell'Asia) percorsi durante le sue missioni scientifiche. Anch'io lo rivedo così come felicemente lo fissa l'amico poeta nel linguaggio colloquiale della lettera, sui luoghi indicati coi nomi abituali, nella reale descrizione dei giochi e delle competizioni.

A questo colmo di tenerezza, che trasforma la perdita nella fiduciosa attesa di una risposta dell'amico fattosi tanto lontano, la descrizione dell'uccisione di Noam oppone la vile atrocità dell'agguato, l'elusiva indifferenza dei passanti, l'ignara tranquilla attesa dei genitori che ricevono l'annuncio luttuoso.

Queste poesie sono il culmine della plasticità stilistica di Varadi. Il lessico si adegua alle varie situazioni senza superfluità o zeppe, e le rime – così ostiche ai poeti moderni – sono ovvie e pertinenti, non presentando salti di qualità o di necessità rispetto alle altre parole. Si leggano attentamente i versi di *Noam*: le quattro lasse si succedono come quadri conclusi, ma crescenti in tensione morale. Nessun virtuosismo, nessun ornamento, nessuna prevaricazione sulla norma vigente dell'italiano scritto nazionale.

La personale forma poetica conquistata da Varadi si è fatta voce anche di argomenti sociali che lo hanno interessato come cittadino dello stato che ha contribuito a costituire e di cui, come suo rappresentante diplomatico all'estero, ha tenuto soprattutto ad impersonare la dignità e la correttezza. Mi paiono ben rappresentativi di questa sua sensibilità quattro suoi componimenti. Uno deplora la disumana negligenza dell'amministrazione pubblica

nella cura delle esigenze igieniche necessarie alla povera gente che abita la periferia della città. Il poemetto, di ben centoquarantaquattro versi prevalentemente rimati, intitolato appunto *Nella periferia*, si compone di quattro parti: la prima – di trentuno versi di metro vario, in prevalenza brevi ma di tanto in tanto intervallati da endecasillabi che richiamano il lettore a un particolare importante – censisce la squallida popolazione; la seconda, di trentasei versi, presenta l'adiacente «spianato / fracido d'acqua e di fango», in cui il Consiglio comunale, con l'approvazione delle superiori autorità e della «preziosa Associazione per l'Ecologia», decretò, per il bene di tutta la cittadinanza, di erigere «l'altare del sudiciume», cioè un deposito d'immondizia, senza però chiedere – aggiunge *in cauda* la chiusa – il parere dei vicini poveri abitanti, ritenendo utile per tutti «avere a portata di mano / un altare / per purificare l'ambiente». La terza parte, costituita da una lassa di quarantacinque versi brevi intervallati, come le altre, da endecasillabi, descrive l'ascesa di Varadi sul monte dell'immondizia, respinto dal fetore ma attratto dalla processione dei camion sacrificanti all'ecologia; il quale, dove crede di trovare solo putrefazione, scopre lo spuntare di una verde pianticina che promette un fiore («un segno di vita che la sorte / mi aveva dato / sul monte della morte»). La quarta parte, di trentadue versi divisi in tre lasse e una chiusa, descrive il pio ritorno del poeta, in una giornata di maggio, sulla putrida montagna, nella certezza di trovare il fiore promesso, che sarebbe stato «l'unico fiore, / l'unica melodia, / l'unico odore / nel misero agglomerato / della periferia». Ma non lo trova, sommersa la pianticina dal tributo dei camion:

Così sulla natura
vinto ha la spazzatura
e sull'umana sorte
la morte.

Ciò che più sorprende in questo componimento ricco di motivi sociali e personali non è tanto la solidarietà di Varadi con gli emarginati di ogni specie o la sua mordace critica dell'inerzia e inettitudine di istituzioni pubbliche e benefiche del suo ospitale paese nell'esercizio dei loro doveri, quanto l'assunzione di tali difetti o vizi a costituzionale destino di corruzione e di morte della natura e dell'umanità. Assunzione che, se tutto il componimento non fosse percorso da un umorismo con punte, talvolta, di satira caricaturale, come nell'ascensione esploratrice del poeta al sacro monte dell'immondizia e nella offerta processionale dei camion, potrebbe apparire al lettore una petizione di principio. È tuttavia vero che non mancano, nella raccolta, altri segni di un pessimismo radicale, che i successi di edificazione sociale e morale conseguiti nella vita pubblica non sono valsi a cancellare. Ricordiamoci che secondo la poesia *Un sonno agitato* è bastato al poeta il sogno di deportazione nel treno di ebrei catturati per farlo ridestare, da giovanile e sano che si sentiva addormentandosi, vecchio; e che il mottetto *Il giorno è spuntato* dichiara la luce del giorno destinata non al creativo lavoro umano ma alla guerra:

La notte è serena,
la luna piena,
il vento si tace.
Pace.
Il giorno è spuntato
dal sole inondato;
e sulla terra
Guerra.

E questo mottetto è stato messo dall'autore a insegna di tutta la raccolta.

Le altre tre composizioni che dimostrano *e contrario* la sensibilità sociale di Varadi sono dichiarazioni di commossa simpatia per gli esclusi dalla vita comune. Una, *La vecchia dagli occhi celesti*, dipinge una vec-

chietta randagia che, china sotto un carico di stracci e d'indumenti, canta canzoni e fa ai passanti sermoni pieni di buon senso; e il poeta la saluta consentendo. In un'altra, *Il cantante solitario*, egli confessa la sua curiosità di osservare, seduto al caffè, la gente che gli sta accanto e quella che passa per la strada, e poi, passeggiando, quella che si affolla per ammirare equilibristi o ascoltare suonatori e cantori ambulanti. Ma non si sofferma, perché cerca, fra tutti, un «signore» che canta, senza accompagnamento e senza ascoltatori, forse per sé solo, una canzone triste. Lo trova e gli passa alle spalle per gettargli, quasi di soppiatto, un obolo, ma ricambia l'inchino di ringraziamento del «distinto autore»:

Quel signore son certo
che fu un giorno qualcuno,
ed ora intorno a lui non c'è nessuno.

Queste due poesie – e anche la terza, *Al supermercato*, dove rigurgita, superando la caleidoscopica descrizione della vita della strada presentata nella seconda, la sazievole abbondanza chimica e gastronomica sciorinata con ambiguo compiacimento – paiono di genere e di maniera, ma sono, come tutto ciò che racconta Varadi, testimonianza di esperienze vissute da uno che ha voluto aprirsi a tutti gli aspetti della civiltà umana col proposito e la fede di trarne forme di colleganza e di pace. Non ci fa velo quel suo consapevole, anzi programmatico ricorso all'ironia come temperamento di una fede assoluta e quindi utopistica. Della unita famiglia del suo silenzioso padre egli avrebbe voluto conoscere la «serena pratica della fede ebraica nella vita». Ma quella pratica l'ha sperimentata vitalmente nell'esempio del padre e nella costruzione sociale e morale della nuova patria d'Israele; ed è stata costantemente temperata dalla ragione. Perciò egli ha costruito quel che poteva e quindi doveva costruire. Con questa appagante consapevolezza prende

congedo da chi gli volle bene, e dalla gente, «con un po' di umorismo, gentilmente» nella poesia *Grazie dell'ospitalità*, che pur nella forma nuova arieggia con grazia un'antica ballata. Nella coscienza di una vita assolta in solidarietà con gli altri è il senso più vero del ringraziamento dell'ospite Max.

GIOVANNI NENCIONI